

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Primo gesto del neoelitto per sottolineare l'autonomia della carica

«Sono il presidente di tutti» Cossiga si dimette dalla Dc

Adesso si discute su rimpasto e presidenza del Senato

Anticipato l'insediamento? - Pertini non esclude di ritirarsi prima dell'8 luglio - Intensa giornata del nuovo capo dello Stato Zaccagnini ne sottolinea l'ispirazione morotea - Dissensi tra Dc e Psi sulla portata del rimaneggiamento governativo

Cosa c'è di nuovo in questa elezione

di EMANUELE MACALUSO

IN ALCUNI commenti alla elezione di Cossiga prevalgono forzature propagandistiche sui ragionamenti politici che una vicenda tanto rilevante invece merita. Cosa è stato detto in poche parole? C'è un grande successo di De Mita che riporta un democristiano al Quirinale e riafferma il primato politico dello scudo crociato. C'è una buona tenuta di Craxi, il quale ha tirato e che avrebbe potuto spazzarlo. C'è stata una rassegnata adesione del Pci alla proposta democristiana perché, dopo le «batoste» elettorali, esso aveva bisogno di inserirsi nel gioco. Tutto qui. Ed a ciascuno dei protagonisti viene dato un punto nella pagella.

Queste semplificazioni sono suggestive ma lontane da una analisi oggettiva delle cose. E veniamo al fatto. Le elezioni del presidente della Repubblica dal 1948 in poi, sono state distorte dal ricorrente tentativo della Dc di imporre un suo candidato, laico o cattolico, ma scelto da essa.

Nel 1946, in clima di Costituente, il nome di De Nicola venne concordato fra i partiti antifascisti. Con la vittoria del 1948 le cose cambiano. Il 10 maggio di quell'anno la Dc di De Gasperi vuole il laico Carlo Sforza, ma non passa anche se da sola ha la maggioranza assoluta. Passa Einaudi ed il Pci vota Vittorio Emanuele Orlando, ritenendolo meno vincolato alla coalizione centrista, pur trattandosi di uno statista liberale.

Anche nel 1955 la Dc propone un laico, Merzagora, e le sinistre fanno passare un cattolico democristiano come Gronchi. E così via di seguito in tutti gli appuntamenti. La contrapposizione non si è manifestata né contro un laico o un cattolico, un democristiano o un non democristiano; il nostro voto non è stato rivolto a «rompere» la Dc e la coalizione di governo, con un disegno da guastatori. No. La nostra azione è stata orientata a «rompere», sì, a rompere, un metodo, una concezione che la Dc aveva fatto propri stravolgendo il carattere di questa elezione, avendo di mira la conservazione e la tutela del suo sistema di potere.

I voti del Pci si sono orientati, contrapponendosi alla pretesa egemonia della Dc, verso candidati laici o cattolici che dessero segni di indipendenza e di voler rompere gli steccati delle maggioranze governative. Voltammo Saragat quando questi steccati furono rotti dallo stesso candidato, in contrapposizione a quello della Dc, la quale solo dopo si aggiunse allo schieramento di sinistra. Anche l'elezione di Pertini — con procedure e vicende diverse — avvenne con larghissima maggioranza solo quando la Dc si convinse che era impossibile imporre un suo candidato. E si pensò al fatto che durante quella elezione era ancora in piedi la maggioranza di unità nazionale.

Ebbene, ora è avvenuto un fatto nuovo e rilevante. Ed è venuto dal segretario della Dc il quale, per la prima volta, non si è presentato con un suo candidato in aula, ha distinto nettamente l'area di governo dalla maggioranza per la elezione del capo dello Stato, richiamandosi alle forze che hanno dato vita alla Repubblica ed alla Costituzione. È la linea per la quale ci siamo battuti da quarant'anni.

E questa linea è stata

annunciata con fermezza nel momento in cui nel Psi, nel Psdi e nella Dc si moltiplicavano dichiarazioni, articoli, prese di posizione per affermare che il candidato lo sceglie il pentapartito e, se vogliono, i comunisti lo votano pure.

Intanto si aprono le porte ad Almirante per tappare i buchi dei dissidenti. Come per Segni e per Leone. I conti sono presto fatti: il pentapartito dispone di 546 voti; più la scorta radicale, 12; più il Msi, 63, per un totale di 621. La maggioranza necessaria è di 506. Si può tentare così di portare al Quirinale un democristiano garante del pentapartito, della presidenza socialista e di un altro candidato che non è quello dei partiti costituzionali.

Nella maggioranza di governo c'erano quindi due linee. Una, la prima, coincideva con quella che sempre il Pci ha adottato. Il fatto che il segretario della Dc ed il Psi fossero propiati per un cammino nuovo era il fatto politico da cogliere per discutere apertamente quale candidato avrebbe potuto meglio rappresentare le forze costituzionali. Il Pci nell'incontro con la Dc ha fatto proposte di candidature laiche e cattoliche in grado di raccogliere larghi consensi, primo fra tutti Pertini.

Ma il Psi, perduto il treno della maggioranza governativa, spiazzato da De Mita, non mostrava più alcun interesse a comparire per ad una trattativa globale su più candidati. Accettava il candidato della Dc e basta, ritenendo che questa scelta non mettesse in discussione Palazzo Chigi. Da qui ha origine una oggettiva debolezza della sinistra nel confronto con la Dc per la scelta di un candidato comune.

Tuttavia il metodo adottato ha consentito una scelta valida — come confermano i primi significativi atti del presidente neoelitto — concordata e votata a larga maggioranza. Scelta che avremmo fatto in coerenza con il nostro passato, quale che fosse stato il risultato delle elezioni del 12 maggio e del 9 giugno.

Non sarebbe serio non rilevare che queste elezioni presidenziali si sono svolte in un quadro che segnala una ripresa di iniziativa della Dc, dei suoi rapporti sociali e politici ed anche della sua vocazione egemonica. Questo segnala è stato da noi colto dopo le elezioni di maggio e di giugno. Ma, attenzione, tutto il quadro politico sarebbe ben più pesante e torbido se al Quirinale fosse asceso un dc (e che dc!) con la maggioranza pentapartita e la coda misista e radicale.

Oggi lo svolgimento della lotta politica ha contorni più chiari e democraticamente più certi. Abbiamo coscienza che i nodi politici che ci stavano davanti dopo le elezioni sono ancora da sciogliere, e fra questi quello della ripresa democristiana.

Noi ci cimenteremo con essi in una discussione nel partito e con altri, con serenità e rigore. Tuttavia un macigno grande ingombra il binario del Psi e anzitutto quella dei suoi rapporti a sinistra. C'è qualche primo segnale di presa di coscienza di questo fatto. Ma la discussione sulla linea politica non è nemmeno cominciata. E bene non tardare a farla.

ROMA — Con un gesto inconsueto e che ha un solo precedente (quello di Luigi Einaudi, che lasciò il Pli nel '48), Francesco Cossiga si è ieri dimesso dalla Dc per sottolineare — come ha lui stesso detto, citando l'editoriale di Gerardo Chiaromonte apparso sull'Unità all'indomani della sua elezione — di voler essere «il presidente di tutti gli italiani». Con l'omaggio alla tomba di Moro è questo il gesto più significativo che ha segnato la prima giornata del nuovo presidente della Repubblica. Una giornata intensissima, piena di impegni ai quali il presidente eletto ha voluto dare una forte connotazione politica e istituzionale.

Dopo aver trascorso la notte nel suo appartamento di via Ennio Quirino Visconti, nel quartiere Prati, Cossiga era partito ieri mattina poco prima delle otto per Torrita Tiberina dove è sepolto il leader dc ucciso sette anni fa quando l'ottavo presidente della Repubblica era ministro dell'Interno (e l'indomani del delitto delle Br si dimise dall'incarico). Un'ora dopo era al cimitero, con un fascio di rose per il suo maestro. E rimasto qualche minuto davanti alla tomba, ha detto ieri.

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

Dopo l'elezione-lampo di Francesco Cossiga al Quirinale sono due i temi che dominano la prospettiva politica prima delle ferie estive: la successione alla presidenza del Senato e la «verifica» di governo. Sul primo punto la Dc è già partita all'offensiva rivendicando per un suo esponente la presidenza dell'assemblea di Palazzo Madama; e Fanfani sembra il suo candidato favorito. Ma dal campo «laico» si levano varie voci di dissenso e la questione è ancora aperta. Anche sulle dimensioni del rimaneggiamento dell'esecutivo non ci sono ancora decisioni: Craxi vorrebbe una «crisi pilotata» al fine di ritrovarsi con un esecutivo quasi nuovo di zecca e quindi con maggiori possibilità di durata; la Dc al contrario non sembra voler gli concedere più di un limitato «rimpasto». Se ne parlerà dopo l'insediamento di Francesco Cossiga, che potrebbe essere anticipato — secondo alcune voci — a lunedì prossimo. Pertini infatti non ha smentito le indiscrezioni sulle sue intenzioni di ritirarsi prima della scadenza dell'8 luglio: «Si tratta di pochi giorni, non sarebbe un dramma», ha detto ieri.

A PAG. 2

Sabato a Milano manifestano federalisti, partiti, sindacati

Vigilia del vertice europeo Andreotti: subito l'Unione

Per la Farnesina un compromesso a tutti i costi sarebbe un risultato peggiore di un accordo mancato - Pragmatismo a Palazzo Chigi, si punta su «obiettivi raggiungibili»

ROMA — L'Italia confermerà la sua scelta di battersi al prossimo vertice di Milano per trasformare la Comunità economica in Unione politica. Oppure è orientata, di fronte alle resistenze e alle opposizioni di alcuni paesi membri della Cee, a ripiegare su un compromesso pragmatico? Insomma un nuovo rinvio? La domanda non dovrebbe neppure sussistere visto che sul progetto di Unione europea il governo gode di un vastissimo consenso parlamentare. E tuttavia, a due giorni dalla riunione che i capi di Stato e di governo europei terranno questo fine settimana al Castello Strozese, risponderà con sicurezza è ancora im-

possibile. I segnali che giungono dalla Farnesina e da Palazzo Chigi indicano infatti che fra Craxi e Andreotti ci sono differenze tali che solo con un eufemismo potrebbero essere definite sfumate. I due diversi approcci si sono evidenziati col passare del tempo e sono diventati ancor più chiari ieri quando la Farnesina è nuovamente intervenuta per precisare, cioè per distinguere le posizioni del ministro degli Esteri.

Per Andreotti l'Italia non deve accontentarsi di un accordo su un minimo comune denominatore.

Guido Bimbi
(Segue in ultima)

Venerdì e sabato a Milano il Consiglio europeo deciderà se trasformare la Comunità economica in Unione politica. Poche volte, nella storia recente della Cee, si è arrivati alla vigilia di un vertice con prospettive tanto incerte. I governi convergono su questa storica scadenza con orientamenti diversi: alcuni sono favorevoli senza riserve al nuovo trattato; altri come Grecia e Danimarca decisamente contrari. La Gran Bretagna si è presentata con una sua proposta minimale. Ma le incertezze maggiori riguardano l'atteggiamento di Francia e Germania federale, due paesi fondatori della Comunità che in passato hanno avuto un ruolo propulsivo e oggi invece fanno prevalere le proprie ragioni nazionali. In vista del vertice, che chiude il semestre di presidenza italiana della Cee, Lama, Martini e Benvenuto e il presidente del sindacato europeo Breit hanno incontrato Craxi per sollecitare l'attenzione della Comunità sull'emergenza occupazionale. I sindacati, i partiti e molte organizzazioni culturali italiane ed europee hanno aderito poi alla manifestazione indetta per sabato a Milano dal Movimento federalista a favore dell'Unione europea. Il Pci ha annunciato la sua partecipazione.

A PAG. 7

Nell'interno

Bombe sui jet c'è una pista Ricercati due indiani sikh

Per la bomba di Tokyo e la scagura del jet indiano la stessa mano. Ormai è quasi una certezza: la polizia cerca due sikh che avrebbero portato fino all'aeroporto di Narita la valigia con l'esplosivo, per imbarcarla su un altro jumbo dell'Air India.

A PAG. 5

Il prefetto dà il permesso per il siero di Bonifacio

Per ordine del prefetto di Salerno è tornato in circolazione il «siero di Bonifacio», la formula tratta dagli escrementi di capra inventata dal farmacista scomparso che pretendeva avere potestà curativa sul cancro. Dura reazione del ministero della Sanità.

A PAG. 6

Verso atti di forza degli Stati Uniti per Beirut?

Il presidente Reagan si accinge ad adottare «misure straordinarie» per la questione degli ostaggi in Libano: si parla fra l'altro di un blocco dell'aeroporto di Beirut e di un embargo commerciale. Un passo italiano a nome della Cee respinto da Berr.

A PAG. 8

Intervista al segretario Cgil sul dopo-referendum

Del Turco: i sindacati hanno perso autonomia per colpa delle divisioni

ROMA — «Divisi, siamo tutti collateralati a qualcuno, meno autonomi. Lo dice Ottaviano Del Turco, pensando al sindacato e all'influenza dei partiti, alle esperienze degli ultimi mesi. È stata una prova dura per la Cgil. Del Turco appariva accanto a Lama, sugli schermi televisivi, a dire cose diverse e sembrava nel dibattito congressuale della Cisl. Qualcuno nell'assise del pubblico impiego, ad esempio, ha denunciato la presunta volontà di Bettino

Crazi di utilizzare anche pezzi della Cisl — i cosiddetti «carnitiani» — per dar vita ad un sindacato «socialista». Altri hanno temuto un prepotente ritorno dell'influenza democristiana sulla Cisl. Del Turco scuote la testa e ribadisce: «Nessuno si salva da ipotesi di neo-colateralismo con i partiti, fuori dalla logica unitaria. Divisi siamo tutti collateralati a qualcuno. Se si riesce a riprendere il processo unitario diminuiscono questi rischi».

«Ma che cosa fare? Non passa giorno in cui un qualche dirigente sindacale non dica che bisogna sapere affrontare i cambiamenti profondi dei processi produttivi, le straordinarie novità tecnologiche, la mutata composizione della forza lavoro. All'orizzonte però c'è un'ennesima trattativa centralizzata, anco-

Bruno Ugolini
(Segue in ultima)

Pesanti accuse di De Benedetti

«Per l'affare Sme mi hanno chiesto di dare tangenti»

Il presidente della Buitoni non ha però voluto dire da parte di chi è stata avanzata la richiesta - Sentenza favorevole all'Iri



Carlo De Benedetti

«Ha ricevuto richieste di tangenti per l'affare Sme?». L'ingegner Carlo De Benedetti, che ascolta le domande dei giornalisti al termine dell'assemblea degli azionisti della Buitoni, risponde con un secco «sì». E chi le ha chieste dei soldi, incalzano i cronisti. «Mi dispiace ma dovete accontentarvi di quanto vi ho detto», risponde l'industriale. Commentando poi, sempre su sollecitazione dei giornalisti, un'affermazione del dc Galloni. De Benedetti ha comunque precisato di non aver pagato alcuna tangente. Le reazioni degli ambienti politici alle gravi affermazioni del presidente della Buitoni mettono l'accento sulla necessità che sia fatta completa chiarezza sulla vicenda. Ieri intanto il tribunale di Roma ha dato torto a De Benedetti che chiedeva il sequestro delle azioni Sme come strumento per dare esecuzione all'accordo stipulato con l'Iri alla fine di aprile. Il giudice ha ritenuto che non si sia in presenza di un contratto perfezionato e che l'assenso delle autorità di governo fosse fin dall'inizio ritenuto essenziale da entrambe le parti. In oltre due mesi il governo non è comunque riuscito a portare in porto l'operazione di vendita approvata dal Cipl.

A PAG. 3



Agca sbotta: «Non posso più inventare niente...»

L'attentatore del papa sta disfaccendo il suo castello accusatorio - Ieri nuove versioni sulla fuga da piazza San Pietro

ROMA — Una storia tutta da riscrivere. Ormai Ali Agca non si raccapezza più nel mare di versioni diverse che lui stesso ha raccontato, si confonde e, risposta dopo risposta, cambia un po' ruolo in questa storica vicenda di una questa inedita versione del piano di fuga.

Anni di inchiesta, insomma, sono stati presi ad accettare dallo stesso Agca. E ora le difficoltà aumentano: a questo punto — si osserva — anche se Agca dicesse la verità, sarebbe impossibile distinguere con certezza dalla fantasia. Il presidente ha mormorato con le mani nei capelli: «Quante verità ci sono dentro di lei, Agca...». Il Pm è sbottato: «Ci ha presi in giro per due anni. Alla fine, con l'aria stanca, confuso e solo davanti a tutti, Agca ha

balbettato: «Io per me ho finito, non posso più rispondere, non posso inventare cose nuove...». Un lapsus freudiano, forse, sicuramente la conclusione emblematica di un'udienza che per Agca era partita molto male.

Il presidente ha chiesto più volte: «E sicuro che il terzo turco è Omar Ay? Lei ha detto che aveva alloggiato all'Hilton, ma non abbiamo trovato nulla, lei ha detto di voler chiarire ma mi sembra che le cose le ha complicate...».

Agca: «Ho già detto molto, ci sono anche gli altri impuniti, ho detto quasi tutto...».

Bruno Miserendino
(Segue in ultima)

NELLA FOTO: Il confronto tra Omar Bagci (la sinistra) e Ali Agca ieri nell'aula del Foro Italico

Forse individuati alcuni responsabili

Strage allo stadio: arresti a Liverpool

LONDRA — Alcune persone sono state fermate ieri da agenti della polizia di Liverpool con l'accusa di omicidio preterintenzionale: si tratta di tre, quattro tifosi che avrebbero responsabilità negli incidenti scoppiati nello stadio di Bruxelles prima della finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool) e che causarono la morte di 39 persone. Un portavoce della polizia ha confermato la notizia dei fermi. «Li abbiamo interrogati sugli incidenti di Bruxelles; ma potrebbero anche essere rila-

sciati...». Il fratello di uno dei fermati in serata ha sostenuto che il congiunto è stato accusato di «omicidio colposo». Ai fermi si è arrivati dopo che gli inquirenti hanno studiato per settimane oltre 50 ore di filmati televisivi usando avanzate apparecchiature elettroniche per ingrandire e fotografare i volti di alcuni dei tifosi ritenuti protagonisti degli incidenti. Alcune di queste foto, saranno rese pubbliche tra qualche giorno: sarà chiesta la collaborazione dei tifosi per identificare i teppisti.



Ottaviano Del Turco